

del conflitto e della rottura dei canoni della *doxa*. Una nuova ondata di ricerche investe adesso i meccanismi della propaganda e della comunicazione, in non casuale collegamento con la rivoluzione informatica e informativa del tempo presente, ponendo in rilievo i molti modi di invenzione della tradizione e di razionalizzazione *ex post* che spesso guarniscono le visioni ufficiali e i tentativi di ricostruzione degli avvenimenti messi in atto dai detentori del potere comunicativo.⁶³ Non bisogna del resto assumere che la gente abbia sempre creduto alle propagande di regime e questo anche quando non era in grado di ribellarsi. Pare che nella Francia degli ultimi anni del regime napoleonico fosse invalso un detto che la dice lunga sullo scarso grado di autorevolezza cui può essere ridotta una comunicazione istituzionale menzognera: falso come un bollettino.

Si può allora concludere tornando al punto da dove si è iniziato. Ridando cioè la parola a Pasquale Villari, alla sua relazione al III Congresso internazionale di scienze storiche, Roma 1903:

Se poi volgiamo lo sguardo al di là delle Alpi, la questione si allarga necessariamente all'esame delle presenti condizioni sociali e politiche con le quali gli studi storici si trovano naturalmente connessi. La società muta di secolo in secolo ed a misura che essa ci presenta un'altra delle sue mille facce, noi dobbiamo rifare la storia sotto un nuovo aspetto. Questa è la ragione per la quale, anche quando essa fu scritta da uomini sommi, noi dobbiamo più tardi rifarla di nuovo. Ed è la ragione per la quale se vogliamo indagare il vario indirizzo che la storia va prendendo ci è forza esaminare contemporaneamente l'indirizzo che via via va prendendo la società.⁶⁴

63. F. Benigno, *Una discussione con Giorgio Chittolini. Paesi lontani e storici d'oggi*, in «Storica», X, n. 28 (2004), pp. 127-137; ma cfr. anche ivi, il saggio parallelo di E.I. Mineo, *GLi storici e la prospettiva neoepocale*, pp. 139-151.

64. P. Villari in *Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche*, p. 100.

7. Rivoluzioni

Gettando uno sguardo verso il passato si scorgono, nel panorama degli avvenimenti trascorsi, alcuni eventi prominenti che si stagliano sugli altri per la loro grandiosità: sono vicende che hanno fondato compagini politiche o sociali, religiose o nazionali e il cui racconto ha poi continuato ad accompagnare nel tempo la memoria di queste comunità. Si tratta dunque di grandi narrazioni, di fatti ritenuti decisivi, originari, densi di gesta memorabili e ricchi di significati, popolati di figure eroiche e tragiche, animati da simboli potenti. Sono epopee, storie mitizzate che si pongono come l'inizio di tutto o, almeno, come l'inizio di una nuova epoca: eventimatrici, dunque, che si situano esattamente dove scaturisce la storia di un popolo, e, spesso, di uno stato. Sono le rivoluzioni.

Ogni nazione europea (e non solo europea) ne ha almeno una, di rivoluzione. Lontana nel tempo o più vicina, essa costruisce il motore immobile, il fulcro di propagazione di una vicenda concepita come progressiva che, mentre spiega il passato, fornisce di senso il presente e orienta il futuro. Questa concezione di un evento decisivo e unico, che imprime alla storia una spinta così impetuosa da produrre un salto qualitativo, si delinea entro un quadro concettuale che chiarisce in anticipo quali siano i passaggi da superare, gli stadi o le tappe di un percorso da compiere, di uno sviluppo da conseguire. Essa ha un inizio preciso, che dipende dal modo con cui è stata concepita la più tellurica e impensabile delle rivoluzioni, non per caso *la* Rivoluzione per antonomasia, la rivoluzione francese.

All'origine del concetto di rivoluzione vi è, com'è noto,¹ lo slittamento di senso compiuto dal termine: proveniente dal linguaggio astronomico,

1. K. Griewank, *Il concetto di rivoluzione nell'età moderna. Origini e sviluppo*, La Nuova Italia, Firenze 1979 (ed. or. 1955).